

Una sola luz

Giorgio Cattano

Targetti Foundation, Light tale competition, 3d place

Mi alzo presto la mattina, quando i raggi del sole iniziano a filtrare fra le tapparelle.

La parete bianca alla destra del mio letto s'illumina di tanti frammenti di sole. Sugli spigoli dei mobili brillano farfalle di polvere e la mia camera poco arredata si riempie di vita.

Mi piace rimanere ancora a letto. Alzo il cuscino dietro la schiena e guardo.

A sinistra, attraverso le tapparelle, brilla il sole dall'oriente: limpido, forte, è il gallo che annuncia il nuovo giorno agli uomini. Ma gli uomini, i pochi che non sono ancora partiti per la villeggiatura, dormono. Hanno corpi pesanti che opprimono contro i materassi i loro stessi sogni di fuga.

A destra la medesima luce si proietta sulla parete. Filtra attraverso la polvere dei vestiti, delle scarpe, della mia vecchiaia, una luce solo per me. Cento, mille puntini di fuoco vibrano sull'intonaco, sono una finestra su mondi esotici e lontani, che vado esplorando di giorno in giorno. È la magica televisione dei miei sogni.

Questo schermo funziona gratis, sfrutta tutti i raggi del sole, dagli infrarossi agli ultravioletti. Negli ultimi tempi l'immagine s'è fatta più bella ancora; dicono siano i raggi alfa, non più trattenuti dall'ozono. E allora benvenuti raggi alfa. "Ciò che è bello non può far male" mi diceva da piccolo mio zio, frate Assenzio. Me lo sospirava nell'orecchio, come diffidando di quei volti seri che v'erano intorno. E la sua barba ispida, che mi frusciava nel padiglione, era uno scroscio di risa che mi guidava alla scoperte delle cose.

Quest'estate pare rimarrò l'unico abitante del grande edificio. Vanno via tutti, anche i Pasqualotti, quelli del cinquantasettesimo piano nord, quelli che il sole non sanno nemmeno cosa sia.

Mio figlio dice che al mare mi annoierei. Ma lo so che è per via di sua moglie.

A me non spaventa rimanere da solo quassù.

Mi dispiace solo per Erica, mia nipotina, non poterla vedere per così tanto tempo.

Ed anche lei, che mi è tanto affezionata, penso ci soffrirà. Mio figlio le ha comprato un materassino a forma di delfino per conquistarla alla vacanza. Ma io le vedo negli occhi la malinconia che nasconde dentro. E poi che scelta di cattivo gusto andare al mare con un delfino di plastica! Lo sanno tutti che ormai sono estinti.

Rimango ancora un po' ad osservare i puntini mentre penso a queste cose. Penso che non dovrei prendermela tanto, il mondo va avanti e le cose cambiano. Chi sono io per volermi opporre alla ruota della vita ?

I puntini si spostano verso destra, inesorabile il tempo scorre. La mia televisione va spegnendosi.

Sono partiti tutti, per ultimi i Pasqualotti. Ho visto dalla mia camera la loro macchina uscire dal recinto e allontanarsi verso sud inseguita da un riflesso di sole.

L'orizzonte è tornato spoglio e l'aria secca restituisce alla superficie la polvere alzata dalla loro fretta. Mi affaccio alla finestra e sventolo la mano a quel puntino lontano, senza aspettarmi risposta.

Ora sono solo.

Il giorno scorre lento, mentre io, avvinghiato al grattacielo, e questo, conficcato nella terra, galleggiamo senza meta nell'infinito. Per lo meno la mattina ho la televisione di luce che mi distrae accompagnandomi in mondi remoti.

La notte invece è terribile. Il tempo si ferma e non c'è sogno che possa smuoverlo. Inerte, ascolto il silenzio mentre sento entrare il buio a svuotarmi la testa. Vorrei essere matto e invitare qui mostri e fantasmi, per ballare con loro. Ma la pazzia è cosa rara.

Mi sento solo.

Allora esco.

Accendo la mia vecchia abajour sul comodino. Porta ancora una di quelle antiche lampadine a incandescenza, già da tempo vietate. Questa, tra l'altro, è l'ultima che mi rimane.

Sul pianerottolo il silenzio è assoluto. L'ascensore, visto che sono rimasto solo io, l'hanno disattivato. Le scale paiono interminabili, e quando ormai penso di esser in un incubo dove non vi è fine alla discesa, ecco finalmente il grande portone blindato. Lo lascio aperto, visto che in questo periodo anche i predoni sono in vacanza, con i loro mille bambini.

Mi allontanano fuori dal recinto. Sono un centinaio di passi fino al vecchio copertone che mi serve da panchina. Con il fazzoletto bianco, che porto sempre con me, tolgo la polvere del giorno. E con un lungo sospiro, mi siedo.

Il grande edificio si erge desolato sulla terra brulla. L'orizzonte è poco definito, terra e notte si mescolano in una macchia grigia senza riflessi.

Un filo di vento e il suo lieve fruscio sulla superficie sono le poche prove di qualcosa di vivo.

E poi c'è quella luce lassù, in una delle mille camere dell'edificio. Una luce lieve per la distanza, eppur distinta. Lì c'è qualcuno che vive. Non posso vederlo, ne

penso che la persona lassù possa vedere me. Eppure questa certezza di un'altro è sufficiente a saziare il mio animo solo.

A volte mi pare di scorgere un'ombra, ma potrebbe anche essere la fuliggine, che nella distanza fa vibrare la luce. E ripongo il fazzoletto che istintivamente avevo alzato in segno di saluto.

Me ne rimango così, per un po'. Poi la stanchezza mi prende e inizio a sentire la notte umida sospirare tra le ossa. È tempo di fare ritorno.

Le scale in salita sono ancora più lunghe. Arrivo in casa esausto.

Abbasso le tapparelle, lasciando appena aperto il tratteggio di fori per il sole di domani. Mi metto a letto e spengo l'abajour sul comodino.

Mi addormento quasi felice, pensando a quell'uomo seduto sulla ruota. Anch'egli solo, poveretto.

